

# Occorre una nuova mentalità

**Diritto all'informazione e pluralismo. Valori che non sono in discussione nel nostro Paese, perché non sono mai stati messi a rischio. Eppure qualcosa si è bloccato nel rapporto tra organi di stampa e politica. Secondo il giurista Gaetano Pecorella, «la soluzione non può essere nelle mani né del legislatore né dei giudici, perché devono cambiare le coscienze»**

di Concetta S. Gaggiano

**L**ibertà di stampa e politica. O meglio, disinformazione e lotta politica. Sono queste le variabili che hanno preso il posto dei temi economici e dei problemi veri del Paese nel dibattito pubblico. Oggi più che mai sembra che la vita privata dei personaggi pubblici sia più importante dei posti di lavoro che mancano all'appello, della sanità, dell'istruzione, dell'economia. Quanto sta succedendo negli ultimi mesi, tra attacchi sferrati dalle prime pagine dei quotidiani, arringhe televisive e querele dei politici agli organi di stampa, si configura come una delle più importanti fratture tra politica e informazione, con una duplice, grave conseguenza: allontanare l'attenzione della politica dai problemi reali del Paese e allargare ancora di più il divario tra cittadini e politica. Perché l'informazione «non deve servire ad alimentare le tifoserie ma a formare le coscienze, a valutare il comportamento del governo e dell'opposizione», spiega Gaetano Pecorella, avvocato penalista e deputato del Pdl. Un problema che va risolto alla radice, secondo il giurista, restituendo alla stampa quel ruolo di osservatore super partes che fissa il confine tra notizia e propaganda.

**Negli ultimi mesi da più parti si è sentito gridare al regime. Pensa che l'Italia sia succube di un regime?** «Il nostro è un Paese in cui non solo la libertà di stampa esiste, ed è garantita costituzionalmente dall'articolo 21, ma dove le televisioni e la carta stampata sono assolutamente liberi e indipendenti e possono scrivere ciò che ritengono più opportuno. Certamente se un cittadino vede in qualche modo offesa la propria reputazione, ha facoltà di rivolgersi ai giudici. Ma non per questo bisogna confondere il diritto alla

tutela della propria reputazione, che tra l'altro è lasciato nelle mani del giudice che valuta se vi sia stata o meno l'offesa, con il fatto che ci sia una situazione di regime. Per di più, è paradossale che proprio chi vuole affidare alla magistratura il compito di garantire la legalità, gridi al regime quando è il presidente del Consiglio a rivolgersi ai giudici per difendere la propria privacy».

**Fino a che punto è giusto parlare sui media di argomenti relativi alla vita privata di un personaggio pubblico?**

«Io credo che sia lecito parlare della vita privata di un uomo pubblico nella misura in cui il suo privato incide sulle sue funzioni pubbliche. Mi spiego: se un uomo politico conduce una vita privata i cui comportamenti fanno presupporre una disponibilità economica che non corrisponde all'attività da lui svolta, allora è lecito chiedersi come faccia a poter condurre questa vita. Ma questo è in linea con il principio "voglio conoscere la vita privata di un uomo pubblico per poterlo valutare dal punto di vista della sua funzione". Nel caso del presidente del Consiglio, la sua vita sentimentale, sessuale, le amiche o le feste, sono questioni che non hanno nulla a che vedere con la sua autorevolezza come uomo pubblico e come capo del governo».

**Perché i media stranieri si occupano così tanto della politica interna italiana e, invece, in Italia non succede l'opposto?**

«Perché si tratta di gruppi editoriali spesso collegati a giornali italiani o a gruppi economici italiani. A parte ciò, c'è una ragione più sottile. Ci sono alcuni Paesi europei che non gradiscono la politica fatta dal presidente Berlusconi, da un lato perché è costruita su grandi rapporti internazionali con la Russia e con l'America, dall'altro perché proietta l'Italia sul Mediterraneo, e quindi sposta l'asse del potere dall'Europa centrale all'area mediterranea. Credo che questo sconfinamento sia un fatto grave sia sul piano diplomatico che su quello dei rapporti internazionali; di più, è assolutamente ingiustificato, perché occuparsi di un altro Paese della Ue sarebbe comprensibile solo se vi fossero tensioni o contrasti a livello internazionale tra i due Paesi, cosa che non c'è».

**L pluralismo dell'informazione è un valore. Come può essere tutelato e garantito?**

«Io credo che bisognerebbe arrivare al sistema anglosassone, in cui un giornale è assolutamente un'impresa a sé. Oggi garantire il pluralismo per legge sarebbe possibile solo limitando, per esempio, le quote di controllo sulla stampa, sui giornali, e anche sul coordinamento che le varie testate giornalistiche tra loro possono avere. Oggi, i giornali italiani di maggior peso, mi riferisco sia al *Corriere della Sera* che a *Repubblica*, sono controllati da gruppi economici come Fiat, Confindustria e De Benedetti, i quali attraverso i loro giornali perseguono anche obiettivi economici di concorrenza avendo uno scopo ben preciso, che è quello di attaccare un avversario che è tale anche sul piano della concorrenza commerciale».

**L'informazione negli ultimi mesi sta diventando uno strumento di lotta politica?**

«Io credo che la stampa tradizionalmente sia anche uno strumento di lotta politica. Certa stampa di parte si è sempre

prestata a fare da strumento di lotta politica. Non c'è da stupirsi, quindi, che un giornale come *l'Unità* possa attaccare il presidente, dovrebbe far riflettere, invece, il fatto che giornali che si presentano come organi di informazione, e che quindi dovrebbero avere un atteggiamento super partes, finiscano per rivelarsi anche più schierati dei giornali di partito. La novità, quindi, non è tanto che la stampa sia uno strumento di lotta politica, ma che il giornale di informazione sia diventato di parte mascherandosi da organo di informazione. Questo lascia intravedere un attacco ben delineato a una parte politica».

**La situazione attuale non nuoce al dibattito politico in generale?**

«Più che nuocere di per sé alla politica, finisce per danneg-

giare la stabilità del Paese, perché ciascuna parte tende a delegittimare la parte avversa, e questo porta naturalmente a una visione della politica come terreno di battaglia fra nemici piuttosto che come luogo in cui uomini scelti dal popolo dovrebbero lavorare insieme agli interessi del Paese. La conseguenza di tutto ciò è un'immagine distorta e negativa dell'Italia, di una nazione avvilita dalla lotta perenne tra le parti politiche senza che si ottenga l'unico risultato utile: quello di costruire un Paese normale. Ancora più grave è la distanza che ormai divide i cittadini dalla politica e il fatto che gli italiani si interessino alla politica più per lo spettacolo mediatico che essa crea che per conoscere i problemi seri dell'Italia».

**Al di là delle polemiche, come è possibile uscire da questa impasse?**

«La soluzione non può essere nelle mani del legislatore né dei giudici, si tratta di cambiare mentalità. Si dovrebbe imparare ad accettare, come avviene per esempio negli Usa, la scelta fatta dagli elettori alle urne e lasciar governare la coalizione che è stata scelta dal popolo, senza costringere la maggioranza a doversi difendere dagli attacchi dell'opposizione anziché occuparsi di quello per cui è stata chiamata: amministrare al meglio questo Paese. Questo lo hanno già

capito i cittadini che danno sempre meno peso all'opposizione, anche in termini elettorali, perché francamente l'opposizione è utile nel momento in cui svolge un ruolo di critica costruttiva. Se l'unico compito che svolge è quello di distruggere qualunque iniziativa di chi sta governando, finisce solo per rappresentare un ostacolo, un impedimento a fare ciò che è necessario. Ma questo è un problema di carattere culturale, di mentalità che nel nostro Paese manca, perché la sinistra ha sempre pensato soltanto all'ipotesi di arrivare al potere o attraverso la via giudiziaria o attraverso il passato. La soluzione è solo in un cambiamento di mentalità, questo però dipende anche dalla capacità che

ha la stampa di smettere di prestarsi a essere uno strumento di contrasto politico, invece di informare in modo corretto, abbassando i toni del conflitto e tornando a essere ciò che rappresentavano *La Stampa* per Torino e il *Corriere della Sera* per Milano, cioè giornali autorevoli che sceglievano le notizie non per creare problemi a una parte politica, ma per rendere un servizio ai propri lettori, dando loro gli strumenti utili a decidere e valutare il comportamento del governo e dell'opposizione. Questa mi pare l'unica strada».

**Credo che sia lecito parlare della vita privata di un uomo pubblico nella misura in cui il suo privato incide sulle sue funzioni pubbliche**

**Garantire il pluralismo per legge sarebbe possibile solo limitando le quote di controllo sulla stampa, sui giornali, e anche sul coordinamento che le varie testate tra loro possono avere**